

Letteratura

Charlotte Salomon. La versione integrale della sorprendente opera dell'artista uccisa ad Auschwitz

Curare la vita con l'arte

Gabriele Pedullà

Che oggetto è mai questo sorprendente e inclassificabile Vita? O teatro? Nello scrivere Jonathan Safran Foer non ha avuto dubbi: «Forse il più grande libro del XX secolo». Ma anche a non voler essere così pomposi, la pubblicazione integrale delle 781 tempere che lo compongono assieme a 211 fogli di cartavolina (con le didascalie) rappresenta un evento editoriale, al punto che, davanti a un tale sontuoso manufatto, la stessa definizione di libro appare in qualche modo inadeguata. Occorre però procedere per ordine. Riscoperto solo negli anni Sessanta, Vita? O teatro? è il frutto di un anno e mezzo di lavoro di Charlotte

Testi e tempere nati dopo il suicidio della nonna e la scoperta di quello della madre

Salomon, una giovane ebrea tedesca sfollata in Francia del sud, presso i nonni, dopo la Notte dei Cristalli. Il mondo nel quale è cresciuta sia andando in malora, i genitori sono lontani, l'uomo che ha amato - il maestro di canto e teorico del teatro terapeutico Alfred Wolfsohn - è probabilmente perduto per sempre. I sogni di diventare un giorno un'artista appaiono, alla luce di tutto questo, quanto mai irrealizzabili. Finché, a rendere ancora più cupa l'atmosfera, improvvisamente la nonna si suicida, e Charlotte apprende che nella sua famiglia sono finite così tutte le donne a lei più vicine: la zia e la madre, la bisnonna, ma anche il fratello della nonna e di lui figlio. La follia e la morte incombono dunque anche su di lei? Per sopravvivere alla rivelazione indirizzata da eroine ai loro eroi (te solo le rispose degli uomini), la saggietta di chi parla, ricorda e desidera prevale sulla materia tradizionale. Ovidio presenta donne ferite e abbandonate, ma cosa succederebbe se le stesse eroine scrivessero oggi per rivendicare la loro indipendenza? Quali lamenti, dolci o ostiose, rivolgerrebbero ai loro uomini? L'espero era troppo invadente per non essere eseguito. Nella raccolta Le nuove eroine, pubblicata da HarperCollins, otto scrittrici si cimentano con alcune delle figure più famose e controverse della mitologia. La presenza di più voci garantisce la varietà di toni, dall'elegico, al

que mesi, viene prelevata dalle SS e deportata col marito in Germania, dove sarà soppressa subito dopo l'arrivo nel lager. Ha ventisei anni. Il suo capolavoro pittorico-narrativo però si salva. E oggi esce infine in versione completa, dopo alcune edizioni che sin qui avevano privilegiato, selettivamente, la forza visionaria delle illustrazioni di Charlotte alla furia affabulativa di Charlotte.

L'importanza della Salomon nell'arte del Novecento - tra Chagall e gli espressionisti, con precisi riferimenti a El Greco nell'allungarsi dei volti in spiritualissime maschere di dolore - è ormai riconosciuta da almeno una quarantina d'anni (Elisabetta Rasy ha fatto di lei, non a caso, una delle sei eroine del suo recente Le disubbidienti). Il volume pubblicato ora da Castelvecchi impone però di fare i conti anche con il talento narrativo di Charlotte. Le tempere qui raccolte rivelano infatti una chiarissima vocazione al racconto non solo perché, soprattutto nella prima parte, una singola tavola viene chiamata a sintetizzare momenti diversi, con lo stesso personaggio colto nell'atto di compiere azioni molteplici, ma perché, prese nel loro assieme, esse ambiscono a ricostruire una vicenda articolata su quattro generazioni.

Si può alzare anche qualche ipotesi di lettura. Un primo modo per presentare Vita? O teatro? sarebbe includerlo tra i capolavori del wagnerismo tedesco - non diversamente, poniamolo, dal ciclo cinematografico di Herma. Il fatto che per molte ragazze Charlotte indichi anche una musica di accompagnamento rafforza questa impressione: la sua autobiografia ambisce qui a farsi davvero arte totale. E che per un centinaio di tavole Charlotte sceglia di illustrare lunghe conversazioni teoriche sulla natura dell'arte, con un momentaneo sopravvento della dimensione saggistica, apparentemente rafforza questa impressione. La sua autobiografia ambisce qui a farsi davvero arte totale. E che per un centinaio di tavole Charlotte sceglia di illustrare lunghe conversazioni teoriche sulla natura dell'arte, con un momentaneo sopravvento della dimensione saggistica, apparentemente rafforza questa impressione. La sua autobiografia ambisce qui a farsi davvero arte totale. E che per un centinaio di tavole Charlotte sceglia di illustrare lunghe conversazioni teoriche sulla natura dell'arte, con un momentaneo sopravvento della dimensione saggistica, apparentemente rafforza questa impressione.

Parlare del libro sul tema di edizione finalmente completa vuol dire però anche sbarazzarsi di qualche equivoco. Se la percezione antisenista ha giocato un ruolo decisivo nella esi-



A colori vivaci. Una delle tavole di Charlotte Salomon contenute nel volume Vita? O teatro?

L'AFORISMA

Scelto da Gino Ruzzi



Un tempo si rubava, e ci si dava alla macchia. Oggi si ruba, e ci si dà alla pacchia

Nicolino Longo, Aforismi, Bastogiulibri, Roma, 2019

stenza spezzata di Charlotte, essa riceve un trattamento piuttosto marginale nel suo opus autobiografico. Qui bisogna resistere all'errore, che commettono quasi tutti i suoi interpreti, di proiettare su Vita? O teatro? quanto sappiamo della vita della sua autrice. Forse perché le tempere riunite sono il risultato di una selezione operata dalla stessa Salomon (su oltre 1300 realizzate), il racconto procede a strappi, indugiando su dettagli e spesso deliberatamente soprassendendoci su qualche nodo causale prezioso. Ma proprio da questa scelta dipende anche molto del suo fascino, secondo una tipica opzione modernista, che allenta i legami più evidenti per esaltare, in loro vece, le connessioni profonde.

Da molti punti di vista Vita? O teatro? può far pensare al tentativo di mettere in ordine le proprie povere cose prima di prendere definitive dimissioni. L'ultima immagine che precede l'autoritratto conclusivo registra infatti una tremenda battuta del nonno che lascia presagire il peggio: «Dai, ucciditi una buona volta, e finiamola con tutte queste sciocchezze». Charlotte ha amato, ed è attorno al suo grande amore che il suo racconto si organizza per intero, relegando in un «Preludio» e in un «Epilogo» tutto quanto è avvenuto prima e dopo l'intratta in scena di Daberlohn/Wolfsohn. Scomparsa lui, riconosciuta la legge di autodistru-

zione che non lascia scampoi ai membri della sua stirpe, non resta che prepararsi alla fine. Le ultimissime pagine, di solo testo, lasciano però spazio anche per un'interpretazione meno cupa. La morte, in ossequio alle teorie di Daberlohn, potrebbe essere forse solo il passaggio necessario di un ciclo di distruzione e rinascita. E Charlotte, per diventare un'artista, deve - come scrive lei stessa - «svanire dal piano umano e fare ogni sacrificio per ricreare, partendo dalle profondità del proprio essere, il proprio mondo». In questa chiave, Vita? O teatro? è il racconto della maturazione di una grande personalità creatrice e della sua capacità di curarsi da sola attraverso l'arte (un'altra idea chiave di Daberlohn, che si era dedicato al canto per guarire dal trauma della vita di trincea). L'ultima tavola, di spalle, sarebbe dunque il segno che il tempo è stato «trivocato», e in qualche modo, nientemeno che sconfitto. Si può guardare verso il mare: ci si può sporgere sul futuro. La vita non è finita. Appena qualche mese dopo, però, i nazisti avrebbero troncato sul nascere anche questo sogno.

VITA? O TEATRO? Charlotte Salomon Trad. a cura di Massimo De Pasquale Castelvecchi, Roma, pagg. 820, € 150



«Nel cuore della notte». Il secondo volume della trilogia di Rebecca West sulla famiglia Aubrey è ora ascoltabile in audiolibro con la voce di Anna Buonaiuto (Emons, 2 cd mp3, versione integrale, 14 ore e 9 minuti, € 18,90; download € 11,24).

Parzialmente autobiografica e ambientata nella Londra della prima metà del Novecento, l'opera più impegnativa della scrittrice femminista, giornalista, saggista letteraria e politica, è la storia di una famiglia di intellettuali e artisti che pare essere perennemente sul baratro. In questa seconda parte, in particolare, le bambine sono divenute giovani donne: le gemelle Mary e Rose sono talentuose e affermate scienziste, la maggiore, Cordelia, si è sposata, la bellissima cugina Rosamund fa l'infermiera, e Richard Quin, il fratellino piccolo, è un eccellente seduttore. La guerra incombe (La Ri)

IN RIPRODUZIONE RISERVATA

Wolfgang Hilbig. Due dei migliori racconti del grande scrittore della DDR

Lo Stato-carcere come esperienza esistenziale

Luigi Reitani

Tra i migliori scrittori di quella che fu la Repubblica Democratica Tedesca, Wolfgang Hilbig (1941-2007) spicca non solo per la biografia di outsider - orfano del padre morto a Stalingrado, a lungo costretto a guadagnarsi da vivere come fuochista nel distretto minerario di Lipsia, scrittore autodidatta a Berlino Est, arrestato dalla polizia di Stato per illecito possesso di valuta, espatriato nel 1985 a Ovest e divorziato da un carcere - ma soprattutto per la singolarità della sua scrittura: avvolgente, lirica, densissima, fulminea nelle immagini, audace nella sintassi, ricca di neologismi, spazziante nella costruzione. Fin dal suo primo debutto nel 1979, con il volume di poesie Assenza, non mancherà mai di sorprendere chi non temeva di paragonarlo a Novalis o a Rimbaud, e anche la sua prosa è a tutto oggetto di culto, così che non stupisce che la casa editrice Fischer di Francoforte abbia raccolto i suoi scritti in un'edizione in sette volumi, con postazioni di importanti scrittori contemporanei.

Sebbene non manchino anche in Italia ottimi consociatori della letteratura della DDR, il nome di Hilbig è però da noi noto solo in una cerchia ristrettissima, e se eccettua, accanto ad alcune poesie apparse in riviste e raccolte antologiche, la meritoria traduzione di alcuni racconti - usciti nel 1996 dal Saggiatore per la cura di Agnese Grieco (La presenza dei gatti) - la sua opera è ancora scarsamente accessibile al lettore italiano. La ragione di questa clamorosa assenza dal panorama editoriale italiano di una delle voci più interessanti del secondo Novecento tedesco è naturalmente da cercare nella difficoltà estrema di rendere un linguaggio così sperimentale, che poco o nulla concede alle convenzioni e non ha quasi mai una vera trama e dei personaggi.

Questa sfida è stata ora raccolta con grande coraggio dall'editore Keller di Rovereto, che da tempo svolge un formidabile lavoro di ricerca e di promozione della letteratura contemporanea di lingua tedesca, a cui altre case editrici di lingua tradizione hanno purtroppo abdicato. Come primo di una serie di volumi dedicati a Hilbig, è così finalmente possibile leggere due dei suoi migliori racconti, Le femmine (1987) e Vecchio scorticatoio (1991), rispettivamente tradotti da Riccardo Cravero e Roberto Gado. Il risultato è sorprendente. La prosa ipno-

tica di Hilbig sembra non perdere nulla delle sue particolarissime qualità stilistiche e si dispiega in un italiano fluido, brillante nei registri e nel lessico, funambolico nei giochi di parole, nel crescendo musicale delle giustapposizioni e cummulazioni, nella furia dei simboli e delle allegorie. La maestria dello scrittore nel descrivere periferie urbane desolate e paesaggi rovinosamente marchiati dall'industrializzazione, in cui tuttavia si cela un'occulta poesia, il suo impetuoso discendere nelle pieghe della coscienza, mostrando un soggetto smarrito e al margine della collettività, il suo innalzarsi a toni profetici e apocalittici - tutto questo è reso con altrettanta maestria dai due traduttori.

La peculiarità dell'opera di Hilbig, come è stato notato, risiede nell'aver fatto dello stato-carcere della DDR lo spazio di un'esperienza esistenziale che trascende la storia. La sua letteratura non è denuncia di condizioni sociali o politiche, ma la trasformazione di queste condizioni in momenti costitutivi della storia dell'io. Nelle Femmine lo stato socialista gerocratico sembra aver tabulizzato la libido, eliminando ogni elemento di sessualità femminile. Il narratore-protagonista appare divorziato dalle sue ossessioni, in un'esasperazione perettiva che rasenta il delirio psicotico. Ma l'atmosfera plumbea della fabbrica, delle discriche e delle ostriche ha tratti così gravi da sconfinare nell'assurdo, liberandosi in scatti di inaspettato e giocoso umorismo. In Vecchio scorticatoio un complesso minerario e industriale in rovina diventa l'allegoria di una perturbante contiguità tra dittatura nazista, regime comunista e tirannia capitalistica dell'uomo sulla natura. In questo paesaggio apocalittico e visionario, evocato in flutto di associazioni che non a caso cita la Joyce di Finnegans Wake, tutto sembra al tempo stesso svelarsi e eclissarsi: i crimini, il dolore, la bellezza.

In attesa di leggere la traduzione del romanzo Ich (10), forse il capolavoro di Hilbig, si può forse auspicare che questa benemerita impresa editoriale fornisca al lettore italiano anche qualche elemento di orientamento critico.

LE FEMMINE, VECCHIO SCORTICATOIO Wolfgang Hilbig Traduzione di Riccardo Cravero e Roberto Gado Keller, Rovereto, pagg. 224, € 16,50

Riscrittura

Le eroine ferite di Ovidio rivendicano la loro indipendenza

Teresa Franco

Imiti vivono di continue riscritture. Sono storie collettive, anche quando parlano di singoli eroi. Testimoni di una diaspora letteraria, nella lunga catena di eroine i vari autori affermano la loro efficacia. Fin dai tempi immemorabili hanno contribuito a creare l'idea politica di popolo, ma anche quella psicologica dell'io. Nelle Heroïdes di Ovidio, la raccolta di epistole indirizzate da eroine ai loro eroi (te solo le rispose degli uomini), la saggietta di chi parla, ricorda e desidera prevale sulla materia tradizionale. Ovidio presenta donne ferite e abbandonate, ma cosa succederebbe se le stesse eroine scrivessero oggi per rivendicare la loro indipendenza? Quali lamenti, dolci o ostiose, rivolgerrebbero ai loro uomini? L'espero era troppo invadente per non essere eseguito. Nella raccolta Le nuove eroine, pubblicata da HarperCollins, otto scrittrici si cimentano con alcune delle figure più famose e controverse della mitologia. La presenza di più voci garantisce la varietà di toni, dall'elegico, al

sarcastico, anche se il campionario moderno è più circoscritto rispetto a quello ovidiano, e i miti riflettono liberamente anche interpretazioni precedenti o successive e quelle conflittuali. Pito da tempi immemorabili hanno contribuito a creare l'idea politica di popolo, ma anche quella psicologica dell'io. Nelle Heroïdes di Ovidio, la raccolta di epistole indirizzate da eroine ai loro eroi (te solo le rispose degli uomini), la saggietta di chi parla, ricorda e desidera prevale sulla materia tradizionale. Ovidio presenta donne ferite e abbandonate, ma cosa succederebbe se le stesse eroine scrivessero oggi per rivendicare la loro indipendenza? Quali lamenti, dolci o ostiose, rivolgerrebbero ai loro uomini? L'espero era troppo invadente per non essere eseguito. Nella raccolta Le nuove eroine, pubblicata da HarperCollins, otto scrittrici si cimentano con alcune delle figure più famose e controverse della mitologia. La presenza di più voci garantisce la varietà di toni, dall'elegico, al

Nei modi della riscrittura si riconoscono alcune costanti. Prevale la tendenza attualizzante, che si esprime in vari dettagli realistici callati nel dialogo epistolare anche a destinatari terzi, e il rovesciamento dei ruoli. Un esempio eccellente la Fedra di Antonella Lanzani, che apre la raccolta. L'orrore dell'incesto/stupro al centro della pericolosa relazione tra matrigina e figliastro si trasferisce nell'aula di un tribunale, dove le incalzanti domande del magistrato si scontrano con le versioni e le reticenze degli imputati. La tragedia cade in dramma borghese, e il cortocircuito tra antico e moderno è già nei nomi e cognomi

dei protagonisti: Fedra Mattioli, Tesco e Ippolito Silvestri. La famiglia è nell'occhio del ciclone, ma Fedra non è la matrigina vendicativa dell'antichità; è invece la madre che crede giusto inondare nei figli il coraggio di amare, nonostante tutto. La domanda che apre prima rivolge a loro, si estende potente al resto della raccolta: «chi può dire cosa sia una lettera d'amore?». Nei racconti di Ilaria Bernardini e di Caterina Bonvicini il mito è quasi un pretesto con cui dar voce a chi è sparito in mare, o a chi è troppo impegnato a salvare vite per fermarsi a parlare («La mia umanità è la mia tale di Penelope» fa dire Bonvicini alla sua protagonista). Bernardini vede nella leggenda di Ero e Leandro, gli innamorati che vivono su sponde opposte, una parabola per milioni di naufraghi sommersi, negli ultimi anni, nelle acque del Mediterraneo. Partendo da testimonianze reali, il dialogo vuole preservare l'amore in una storia di morte: «Ti libero dai pesci grandi, ti lascio solo i pesci gentili», ripete Leandro a Ero, mentre tentano la traversata attaccati ai loro gommoni. Nel racconto di Bonvicini, invece, Penelope è la donna coraggiosa che sorprende tutti, se stessa in primis, decidendo di imbarcarsi su una nave piena di migranti. Riprese e ribaltamenti del mito ribadiscono che si parte per fare pace e non la guerra. E quindi: «Ciao Ulisse, stavolta parlo io», annuncia Penelope, nella finzione una controfigura di Lorenzo Leonetti, vero cuoco di Open Arms. Un fotografo di guerra è diventato anche Protesilaos, il primo mille greco ad aver messo piede sulla spiaggia troiana, e perciò condannato a morte esule. Veronica Raimo interpreta presentimenti e paure, rabbia e desideri della inconsolabile Laodamia, l'amante che non può piangere il suo amato. Il linguaggio è tenero e disinvolto insieme.

Se Laodamia simboleggia la passione, Didone di Valeria Parrella è la donna sicura di sé, delusa ma irriverente. La sua lettera non è la supplica di una suicida, ma un atto di accusa, una lista di parole taglienti che ridicolizzano il pio Enea e la sua «ragion di

stato». Dinanzi alla forza della regia, persino il fondatore di Roma sembra un codardo: «E tu, uomo debole hai paura di tutta questa città attorno, da me creata, costruita, eretta, in cui mi regno, in cui sono Medea, un altro splendro troppo, Enea, tu scappi». L'inadeguatezza degli uomini e le ambizioni celate delle donne costituiscono un altro motivo ricorrente. Il dubbio per le versioni più accreditate si insinua nel rovescio di un arazzo perfetto. Così nella Didamora di Chiara Valerio non sappiamo se la protagonista sia un'ingenua o una vendicatrice, ma la serva Eubea la difende denunciando una disparità di genere, perché se «gli uomini hanno a disposizione il mondo intero», le donne «quando sono fortunate [...] hanno solo stanze». Anche Elena nella parole di Michela Murru è consapevole e scaltra: «Gli occhi bassi delle donne non li impone il pudore, ma la prudenza, marito mio» scrive a Paride. Come da copione, Elena è tormentata dal peso della sua bellezza, ma la sua intelligenza la riscatta dai pregiudizi

di secoli e dall'odio di uomini e donne (si pensi al ritratto frivolo e altro che ne ha fatto Margaret Atwood nel suo meraviglioso Canto di Penelope). La rassegna, che si era aperta con Fedra, si chiude con Medea, un altro esempio di madre snaturata. Per quanto l'edito possa apparire prevedibile, Teresa Gabatti riesce a sorprendere il lettore, con una storia che potrebbe leggersi domani sui giornali, e cala se stessa nel ruolo della destinataria (un meccanismo fittizio non estraneo all'autrice di La più amata che lo comparta come protagonista). La raccolta si pone sfrenatamente come un libro scritto da donne per le donne. Nel loro coro di voci eroiche assume forme innatze, l'audacia si mescola alla gentilezza e all'ironia.

LE NUOVE EROIDI HaarVv, HarperCollins, Milano, pagg. 204, € 17,50